

Marcella Ciarnelli

ROMA Il primo sospiro di sollievo Silvio Berlusconi lo ha potuto tirare quando è apparso chiaro che Umberto Scapagnini, il candidato del centrodestra a Catania, sindaco uscente nonché suo medico personale, se la stava vedendo testa a testa con il candidato del centrosinistra. E per di più, rispetto alle previsioni, restando sempre avanti. Ad informare il premier, in attesa nella sua casa di Arcore, sull'andamento dello scrutinio che è andato avanti con una lentezza esasperante, anche per colpa di quelle schede lunghe un metro, hanno provveduto i coordinatori Sandro Bondi e Fabrizio Cicchitto. Al di là del valore che può avere il voto in una singola città, in questo caso Catania, resta il fatto che Berlusconi su questa tornata elettorale ci è andato a mettere la sua faccia con una due giorni nella città etnea al fianco del suo amico che si rimetteva in gioco. Ed è anche vero che di recente, ogni volta che lo ha fatto, non è che gli sia andata proprio bene. Basta pensare a che fine hanno fatto i governatori della Liguria e della Puglia, Sandro Biasotti e Raffaele Fitto che la sponsorizzazione diretta del premier l'avevano ricevuta, ma sono dovuti tornare a casa. Davanti ad un risultato che sembra positivo il premier non è riuscito a mantenersi: «Quando scendo in campo io per la sinistra non c'è scampo».



Il sindaco uscente di Catania, Umberto Scapagnini

Una situazione che ha rasserenato il presidente del Consiglio. E gli consente di ribadire che lui alla sua leadership non intende rinunciare e che non pensa assolutamente ad una fine anticipata della legislatura o, magari, di mettersi da parte e lasciare il suo posto ad un capo di governo istituzionale. Un messaggio ovviamente per l'opposizione. Ma, innanzitutto,

per gli alleati di governo che continuano a fargli la guerra nonostante l'apparente pace siglata con il Berlusconi bis, cui manda a dire che «non deve subentrare il pessimismo, abbiamo tutte le possibilità per vincere ma dobbiamo essere uniti sperando di poter governare in pace».

Il premier ci aveva già pensato nella mattinata di ieri, poco dopo le 7, a dire come la pensava. Tazzina del caffè in mano e un «Pronto, sono Silvio da Arcore, sono quello che ha mantenuto la metà della metà della metà delle promesse fatte» ha esordito Berlusconi intervenendo in diretta in una trasmissione della tv di Padova «Canale Italia» che si stava occupando di attualità politica ed economica ed in cui i telespettatori stavano

facendo piovere fior di critiche sull'operato del governo. Il conduttore. Vito Monaco, non ha creduto alle sue orecchie. Ha pensato in un primo momento ad uno scherzo. Poi la realtà ha superato la fantasia. Dall'altra parte del telefono c'era proprio il presidente del Consiglio. Che ha subito approfittato della platea mattiniera per difendere il proprio opera-

Referendum: vincono i sì e cancellano i piccoli partiti

Una legge elettorale contestatissima, soprattutto dai partiti più piccoli, costretti a superare il 5 per cento per entrare nell'Assemblea della Regione Sicilia. A sostenere quella legge erano rimasti in pochi: An e singoli esponenti degli altri partiti della Cdl. Il primo referendum confermativo nella storia dell'autonomia siciliana, ha dato ragione ai pochi: il Sì ha vinto in tutte le province, ad eccezione di Palermo e Agrigento. Nella lunga lista degli «sconfitti» - ma la consultazione ha portato alle urne meno del 17% degli elettori - anche il governatore Salvatore Cuffaro, che a poche settimane dalla consultazione si era schierato per il no. L'affermazione del Sì era poco prevedibile alla vigilia del voto, anche se lo scarso impegno dei partiti lasciava aperte tutte le soluzioni. Con l'eccezione di An, che ha impegnato molte forze, ha speso 120 mila euro per manifesti, volantini e un milione 400 mila lettere inviate agli elettori, mentre l'esborso del centrosinistra si è fermato a 10 mila euro. I piccoli partiti di entrambi gli schieramenti avevano raccolto, con l'adesione di Ds e Margherita, oltre 110 mila firme per il referendum. Considerata la bassa affluenza, appena il 16,88%, il referendum è costato 16,99 euro per elettore.

Ragonese/Scardino/Ansa

Berlusconi: «Basta pessimismo»

Il premier torna a respirare: «Dobbiamo essere uniti, ma c'è un partito del 6% che continua a mettere veti»

Bersani: «L'opinione pubblica non li vuole più»

«Non cambia nulla, non si illudano. L'emergenza economica resta. Ripeto: si faccia una Finanziaria di tamponamento e si voti ad ottobre»

Simone Collini

ROMA Onorevole Bersani, con il voto in Sicilia Berlusconi si è salvato all'ultima spiaggia e le elezioni anticipate sono ormai una questione archiviata?

«Non direi proprio. Intanto, vediamo dei dati significativi: a Enna vince l'Unione e a Catania c'è stato uno spostamento evidente. In secondo luogo, ormai quale sia l'andamento elettorale è chiaro da alcuni anni a questa parte e ciò non viene certo contraddetto da questi risultati. Mi pare non sia insomma affatto in discussione un dato acquisito, e cioè che tra il governo e l'opinione pubblica si è creata una rottura profonda».

Però è chiaro che la maggioranza dirà che il Berlusconi bis comincia a dare i suoi frutti, non crede?

«Più che altro è chiaro che dal punto di vista dei problemi di fondo che abbiamo di fronte in questo periodo non cambia niente. Siamo sempre alle

soglie di un'emergenza nella finanza pubblica, nel pieno di una recessione industriale ormai triennale, e di un rischio di recessione generale in termini di Pil. Quindi non è assolutamente possibile aspettare dieci mesi per avere una reazione significativa».

Insomma, secondo voi il voto anticipato rimane l'unica soluzione?

«Le ipotesi sono due. La prima: come noi abbiamo detto già da tempo, si potrebbe rendere utili questi mesi attraverso un soprassalto di consapevolezza da parte del centrodestra».

Che si dovrebbe concretizzare come?

«La maggioranza ammetta che è necessaria una svolta nella politica economica, a partire da un'operazione verità sui conti pubblici, dalla bozza di un piano d'azione per l'industria nazionale e da una vera ripresa del confronto con le parti sociali».

E in tal caso l'opposizione potrebbe collaborare con la maggioranza?

«Noi siamo pronti a svolgere il no-

stro ruolo in Parlamento, che è la sola sede adeguata al confronto».

Secondo lei, quante possibilità ha di concretizzarsi, questa prima ipotesi?

«Poche, se non altro perché abbi-

mo visto già dopo la sconfitta alle regionali che la capacità di reazione del centrodestra è prossima a zero».

Rimane la seconda ipotesi.

«Appunto. Si faccia una Finanziaria di tamponamento adesso e si vada

al voto ad ottobre. In questo modo, chiunque sia il vincitore sarà nelle condizioni di affrontare un passaggio così cruciale».

Siniscalco ora riferirà in Parlamento. Cosa si aspetta?

Rovereto

Al secondo turno l'Unione si ritrova

ROVERETO Non c'è l'appuntamento tra Ds e Margherita, a Rovereto? Nessuno scandalo: i Ds, subito dopo il primo turno elettorale hanno dichiarato il loro appoggio al candidato Roberto Maffei della Margherita. Lo hanno fatto pubblicamente, insieme al segretario provinciale della Federazione di Trento e al segretario cittadino di Rovereto. «Il mancato appuntamento formale - dice Andrea Orlando, responsabile enti locali dei Ds - è dovuto al fatto che i

Ds non si presentavano a Rovereto con una lista di partito, ma bensì nell'ambito della lista civica "Rovereto Insieme". Gli altri aderenti alla lista non hanno ritenuto percorribile la strada dell'appuntamento, ritenendo che un accordo formale, in seguito ad una campagna elettorale che aveva visto una contrapposizione anche aspra, poteva essere interpretata come un mero accordo di potere. Pur non condividendo questa valutazione abbiamo ritenuto opportuno non dividere quella esperienza civica ed esprimere sostegno politico a Roberto Maffei, ormai candidato di tutto il centrosinistra al secondo turno. I Ds sono impegnati nella campagna elettorale per il ballottaggio». Né Prodi è stato informato della vicenda, né Rutelli ne ha parlato con lui. E il governatore del Trentino, Dallai: «Al secondo turno il centrosinistra si è ricompattato - dice - e comprende anche Comunisti italiani, Rifondazione e verdi».

«Dice che viene a fare un'operazione verità, e io sono molto perplesso e anche un po' irritato, perché penso che un ministro dell'Economia debba sempre dirla la verità. Invece sono due anni che non ce la raccontano giusta. Siniscalco si è trovato a dire: io porto diverse ipotesi al governo e poi la politica decide. Ma per fare così basta un direttore generale. Siniscalco deve provare a prendere in mano la situazione, e non solo dire la verità, ma anche dire come se ne esce da questa situazione. È necessario che finisca questo balletto tra chi attenua, chi drammatizza un po', chi edulcora. La sostanza è che siamo un Paese spaesato con un governo sbandato».

Berlusconi ha partecipato alla campagna elettorale per Scapagnini. Si può dire che la questione del cambio di leadership nel centrodestra è superata?

«Per capire cosa farà il centrodestra ci vuole sfera di cristallo, ma semplicemente perché non lo sanno neanche loro. È chiaro che in questo momento è in gioco anche il tema della

questo «nonostante la difficoltà di una coalizione nella quale non vige il principio della democrazia, dove, cioè, non c'è una maggioranza che vota ed una minoranza che ha un diritto di veto». Gli alleati sono avvertiti. E faranno bene a pensare con più attenzione alla possibilità di un partito unico, «un unico soggetto che raccoglie tutti i partiti del centro-

destra, in modo da modificare i difetti del nostro sistema elettorale che impediscono la governabilità».

L'elenco ammannotto ai telespettatori è lungo. Tasse, pensioni, sicurezza, occupazione, grandi opere. Tutto fatto. Dice Silvio da Arcore. Essenzialmente perché alla guida del governo c'è lui. «Che quasi da solo mi sono dovuto assumere la responsabilità di dire non ad un contratto che stava per chiudersi e che non mi sembrava giusto chiedere» aggiunge il premier alludendo a quello degli statali, la base elettorale prevalentemente di An e dell'Udc. «111 euro di aumento era una somma superiore a quella che i normali cittadini ottengono dalle aziende private in cui lavorano» ribadisce il premier per motivare la

mancata firma. Non manca l'attacco a Prodi «che non trattò assolutamente in modo adeguato il cambio quando si passò dalla lira all'euro». E, come sempre all'Unità. Il titolo su «un buco di 20 miliardi» che sarà la sua eredità non ha strumenti per contestarlo personalmente. «A me non risulta. Però chiamerò Siniscalco e gli dirò di rispondere».

Oggi si riunisce l'ufficio di presidenza in un clima da resa dei conti: al vicepremier non si perdonano le posizioni prese «in solitudine», tra cui l'ultima: i tre sì sulla procreazione

An, anche Selva non ci sta più bene. Fini nell'occhio del ciclone

Natalia Lombardo

ROMA L'epicentro del terremoto dentro Alleanza Nazionale è concentrato proprio sul presidente del partito, Gianfranco Fini. Oggi alle cinque l'ufficio di presidenza a Via Della Scrofa parte in un clima da resa dei conti, e più di un esponente di An ora reclama la convocazione dell'Assemblea nazionale dove discutere di tutto, anche dell'eventuale partito unico, e che potrebbe riunirsi a giugno-luglio. Da tempo c'è anche chi richiede il congresso da tenere prima della data prevista: dopo le elezioni del 2006. La Destra Sociale è sempre più agguerrita (e di fatto mai disciolta): Alemanno schiera i «Militanti per la vita» per contrapporre la campagna astensio-

nista ai tre sì al referendum sulla procreazione assistita, annunciati a sorpresa da Fini. Una scelta vissuta nel partito come il terzo «strappo» deciso in solitaria, tanto che ieri Carmelo Briguglio, vicecoordinatore, invita Fini a fare dietro front. La libertà di coscienza sul referendum era stata decisa in modo informale, ma «Fini non è un normale cittadino, è un leader e la sua scelta ha causato un terremoto politico».

Le crepe si sono aperte a cascata con la rivolta da cattolici dei padri fondatori di An: Gaetano Rebecchini è già uscito dal partito e si è dimesso dalla Consulta etico-religiosa; Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato, nel cuore un ex monarchico, è già quasi fuori dalla porta; chi ha il Dna democristiano, poi mutato nella fondazione di Alleanza

Nazionale sulla spinta di Pinuccio Tatarella, sfoga i dubbi covati da tempo. Publio Fiori avverte Fini: «Dica se è cambiata la linea politica rispetto alle tesi di Fiuggi; spieghi se c'è un nuovo laicismo», perché allora, conclude il vicepresidente della Camera, «i cattolici abbandonano An». Gustavo Selva mette in piedi persino un sito, e prima di pensare a sbattere la porta rilancia lo «spirito dell'Ergife», quello che nel '94 generò la nuova destra italiana che avrebbe dovuto scollarsi di dosso il passato missino, poi battezzata Alleanza Nazionale con l'acqua di Fiuggi, nel '95. Ma è proprio il dominio dei post-Msi (si dica anche post-fascisti) a far storcere il naso sia a questi esponenti di An. Luigi Ramponi non mollerà il partito ma accusa Fini di averne «emarginato» i fondatori (fra i quali ci sono

anche Armani, Basini e Porcari) «rafforzando la componente dell'ex Msi, che è l'unica che conta con le sue correnti». In effetti in questi anni sono stati visti come i «grilli parlanti» ma mai ascoltati, basti pensare alle critiche di Fisichella sulla Devolution.

Gianfranco Fini non ha chiamato né Fisichella, né Selva. Ha ricevuto Fiori, che gli ha consegnato una lettera. Tutti e tre non fanno parte dell'ufficio di presidenza, il nuovo organismo creato dal leader dopo il suo appello allo scioglimento delle correnti. A Montecitorio si sono parlati a lungo, invece, Gustavo Selva e Maurizio Gasparri, convenendo, a quanto racconta il presidente della Commissione Esteri, su un punto, oltre che limitare il potere degli ex missini sul territorio: «O questa destra europea nata con Berlusconi risor-

ge, oppure è finita. Ci sarà solo un bipolarismo tra centro e sinistra, con la destra ridotta ai minimi termini». Quando alla leadership, secondo Selva, che auspicava elezioni anticipate: «Se Berlusconi si facesse dare i sondaggi veri, e non quelli benevoli portati dai suoi servitori, e vedesse che la distanza tra lui e Prodi è troppa, mentre è minore quella tra Prodi e Casini, o Prodi e Fini, dovrebbe fare un passo indietro e candidare lui il leader e premier».

Ieri An è esplosa in un tutti contro tutti, e la leadership di Fini sembra minata. L'aria che tirava è stata tesa, fino a sera, dalla certezza di perdere a Catania: qui An avrebbe voluto presentare il suo candidato, Nello Musumeci, poi messo in seconda fila come vicesindaco di Scapagnini; ieri sera ne ha dette di

tutti i colori sulle «scelte di vertice concentrate a Roma». Le critiche dei «padri fondatori» di An sono state quasi sbeffeggiate: Italo Bocchino, uno dei vicecoordinatori vicino a La Russa e allievo di Tatarella, è al limite dell'insulto verso i «ribelli»: «Critiche ingenerose che somigliano all'atteggiamento di quei topi che si preparano ad abbandonare la nave nel momento di difficoltà», per timore «di perdere il proprio ruolo». E addirittura comparso un falso comunicato di Bocchino, da lui subito smentito, nel quale si invitavano gli ex Dc ad uscire «senza troppe polemiche». C'è chi cerca di recuperare: Adolfo Urso (che fece la sua parte alla nascita di An nel '94), invita tutti «a non far finta di nulla o, peggio, irritarsi e reagire con stizza». Giovanni Collino lancia un appello ai «ribelli»: tornate.